

SITUAZIONE

Uscire andando avanti

di ITALO PIETRA

TUTTO per il peggio; il presente e il futuro avevano ormai lo stesso nero, lugubre e cupo.

Quattro settimane fa, secondo tanti osservatori esteri e nazionali, il nostro Paese non era che il malato gravissimo dell'Europa; non era che una gran polveriera con miccia corta e accesa; non era che la terra delle speranze infrante e dei morti ammazzati. Dall'«autunno caldo» si stava per passare all'«inverno bollente»; parevano prevedibili cose di tutti i colori, dai colpi di tipo greco e sudamericano alla macchia d'olio della guerriglia rossa. Da un lato, secondo l'altezzosa lettera di Giangiacomo Feltrinelli all'«Espresso», bisognava registrare «la fine delle illusioni democratiche». Dall'altro lato, Ricciardetto intendeva esprimere, con queste parole disperate e veementi su «Epoca», lo stato d'animo di tanti

uomini della vecchia generazione, quella della prima guerra mondiale: «Ecco, dopo 50 anni, l'Italia che è stata fatta: un'Italia di assassini e di vittime degli assassini... Questa è l'Italia d'oggi: l'Italia di Caino. Quando noi vecchi non ci saremo più, gli italiani continueranno a scannarsi fra loro. Hanno il sangue di Caino nelle vene».

Per la verità, noi non abbiamo mai sottovalutato i richiami alla tremenda lezione del primo dopoguerra in Italia (e della Repubblica di Weimar in Germania). Non abbiamo mai sottovalutato i limiti, sottolineati dall'Internazionale Socialista, di una democrazia soltanto politica, che può parere sufficiente solo ai moderati del «Corriere della Sera». Non abbiamo mai sottovalutato i pericoli e le responsabilità della violenza. Ma, francamente, quelle diagnosi ci sono sembrate subito, e ci sembrano tuttora, troppo cupe (e poco fondati i paragoni col primo dopoguerra).

Il quadro delle cose d'Italia era profondamente diverso, una cinquantina di anni fa. C'erano i problemi della smobilitazione e del passaggio dalla produzione di guerra a quella di pace; c'era l'antica e ormai rabbiosa fame di terra dei contadini, colonne della fanteria «regina delle battaglie», spronati nelle ore più dure delle trincee con la promessa della riforma agraria; c'era lo spettacolo sguaiato e amarissimo delle fortune dei pescicani; c'erano gli ex-

plonisti con l'inquietudine, col senso di impazienza, con la eccitazione che dovevano trovare sfogo. E, in primissima fila, c'erano gli agrari, tradizionalmente «borbonici» e accanitissimi nella difesa dello «status quo»; c'erano gli industriali alla maniera dei Perone che «non volevano cessare dai lauti guadagni fatti durante la guerra» e ammonivano il Governo e l'opinione pubblica contro il pericolo della «politica delle mani nette» e della subitanea cessazione della produzione bellica. Intanto il clima di troppi ambienti militari era degno di quella pagina di Prezzolini: «L'ultimo colpo di cannone era stato tirato alle quattro del pomeriggio del 4 novembre che già nei comandi si brindava alla nuova guerra con la Francia e con la Jugoslavia... Il mondo era veduto attraverso l'annuario militare». Così, secondo la linea della «Vittoria mutilata», si andava verso la pagina «su-

damericana» di Fiume e verso tutto il resto.

Oggi, il clima è innegabilmente pesante, e grave il cumulo delle contraddizioni e dei problemi vecchi e nuovi; ma non è il caso di disperarsi. Ne siamo profondamente convinti oggi, così come quattro settimane fa, dopo le bombe di Milano. In fin dei conti, l'Italia vale un po' più delle istantanee, e dei nervi, di tanta gente. Il retaggio della Resistenza non è soltanto quello della festività e delle fanfare per il 25 aprile; gli uomini della violenza non passeranno; e lo sanno benissimo. Ci vuol altro che andar parlando, per castelli-falso antico, di colpi alla maniera greca, fra distinti esponenti della speculazione edilizia, dello armamento panamense e no, dell'evasione fiscale, del cosiddetto mecenatismo sportivo, dei rastrellamenti antipartigiani. E, all'estremo opposto, ci vuol altro che la bomba e la guerriglia, cose di tempi

diversi o di terre diverse: in casa nostra, mettere in pericolo la piattaforma fondamentale della democrazia politica significa ormai (al di sopra e al di fuori delle intenzioni) fare il gioco della destra politica ed economica.

Non c'è da disperarsi, ma non c'è da perdere tempo. Per sradicare la violenza e per consolidare la democrazia, bisogna affrontare il problema politico di fondo, il problema del Governo, e accelerare una buona volta il cammino delle riforme. Così, bisogna uscire dal tunnel del monocolor: ma non si può farlo che andando avanti. Il problema del quadripartito va affrontato e risolto considerando la lezione del passato prossimo e le esigenze della era presente. Da un lato, ci sono tante posizioni moderate che invocano il ritorno al centro-sinistra; ma l'esperienza insegna che hanno un debole per la bottiglia vuota, per la etichetta senza contenuto, cioè per un centro-sinistra così povero di sinistra da non spiacciare alla destra economica: basta parlare di finanza regionale, di nuova legge sui fitti agrari, di condizione operaia nelle fabbriche, di lotta alla speculazione edilizia e all'evasione fiscale per capire dagli improvvisi malumori le vere intenzioni di certa gente. Dall'altro lato, bisogna dimostrare agli emigrati, ai giovani, alla manodopera non qualificata, ai settori meno abbienti, a tutti i settori della produzione e della vita del Paese che con la democrazia politica le riforme «passano» e non c'è alcun bisogno di fantasie cubane o di colpi cecoslovacchi. Oggi, come in una pagina memorabile di quaranta anni fa, «la democrazia, aperta a tutte le tempeste sociali e riflettente gli antagonismi delle classi, è il regime che meglio corrisponde alle esigenze di lotta e di sviluppo della classe rivoluzionaria per eccellenza: il proletariato».

Così, per il «confronto» auspicato e ormai aperto fra i partiti del centro-sinistra, i termini del problema appaiono chiari. C'è una comune fedeltà, una comune piattaforma di democrazia politica, che va consolidata: ma per arrivare a tanto, ogni partito deve aggiungere all'impegno per la difesa della libertà il massimo impegno per uscire andando avanti, nel senso della storia, e per «costruire» secondo lo spirito della Costituzione e la fame di cose nuove propria del nostro tempo.